



«Unioni civili, non simil-matrimoni» Necessario lo stralcio della «stepchild»

il direttore
risponde

di Marco Tarquinio



Le profonde preoccupazioni di Mazzarella, un pensatore che è stato parlamentare ed è membro dell'Assemblea nazionale del Pd. E i nodi dell'utero in affitto e delle adozioni analizzati con lucidità. È importante andare al cuore dei problemi proprio mentre anche in Senato si sviluppano nuove riflessioni e utili iniziative

Caro direttore, sulle unioni civili è venuto il tempo della buona volontà e del buon senso, se davvero le si vuole nel rispetto dei diritti di tutti: dei contraenti l'Unione, ma non meno dei minori in essa coinvolti. Il primo punto, per chi vuole davvero la legge, è sganciare il suo testo da un'equiparazione surrettizia al matrimonio, per evitare le secche dell'incostituzionalità. I dubbi del Quirinale ne sono un segnale piuttosto chiaro. Il secondo punto, cruciale per la tenuta in Parlamento del provvedimento, è la *stepchild adoption*, la possibilità dell'adozione non legittimante del figlio naturale del convivente. Il cui stralcio a mio avviso non diminuisce i diritti in gioco in questa fattispecie di convivenza, anzi li accresce se essi non debbano limitarsi a quelli degli adulti omosessuali contraenti il vincolo, ma ampliarsi ai diritti dei minori coinvolti, nel senso innanzi tutto della loro tutela dalla possibilità del caso a essi sfavorevole; a cominciare da un minore concepito grazie a pratiche di utero in affitto. Caso da un punto di vista logico, morale e giuridico non molto diverso dall'acquisto concordato di neonati quando non si poteva ricorrere alle nuove tecnologie della natalità. Acquisto che portava (e tutt'oggi porterebbe) venditori e acquirenti alla condanna morale e penale, e all'adottabilità del minore da terzi, estranei al traffico. Per scindere il nesso che può esserci tra *stepchild adoption* e maternità surrogata, bisognerebbe quindi vietare non solo la pratica dell'utero in affitto ma anche stabilire l'indoneità dei bambini che ne siano il frutto alla *stepchild adoption* stessa; oppure essere coerenti, e liberalizzare il mercato della natalità come che sia, "tecnologica" o con metodi d'antan, compresa la (ben nota alle cronache) compravendita di neonati, magari commissionati. Un punto di vista difficile da sostenere. L'argomento forte a favore della *stepchild*

adoption è che il minore, in un'unione omosessuale, qualora dovesse venire a mancare il genitore naturale, si troverebbe senza tutele e destinato all'adozione o a procedure di affidamento. Questo è vero solo nel caso non ci sia l'altro genitore naturale o nessun altro familiare che se ne debba, voglia o possa far carico. E a ogni modo può ben essere il giudice a stabilire se il partner sopravvissuto al genitore naturale sia il candidato più idoneo all'adozione del minore con lui convivente in regime di unione civile, e persino il primo di cui valutare, se la richieda, l'idoneità all'adozione. Questo, diciamo così, è il caso favorevole, ove ricorra idonea relazionalità affettiva da parte di tutti i soggetti coinvolti. Andiamo, però, a ipotesi sfavorevoli. Che non ci sia questa idonea relazionalità affettiva tra adottante e adottato nel caso di perdita del genitore naturale. In un'unione civile tra persone dello stesso sesso un minore, un figlio, può giungere da una precedente unione eterosessuale di uno o entrambi i partner, o dalla generatività naturale coadiuvata da seme o utero esterno alla coppia di uno o entrambi i partner, ovvero da una generatività del tutto esterna alla biologia naturale della coppia, da un'adozione

Straliare la *stepchild adoption* e consegnarla a una riflessione specifica e per nulla superficiale non è soltanto saggio, caro professor Mazzarella, è necessario. Così come è necessario stabilire, e lei porta serie ragioni, un non aggirabile divieto di ricorrere alla vergognosa pratica dell'utero in affitto (e del commercio di gameti). Un'iniziativa in questa direzione è caldeggiata da diversi esponenti politici di differenti partiti di centrodestra e di centrosinistra, ed è stata finalmente assunta ieri anche da un folto gruppo di senatori del Pd. È importante.

creata in laboratorio, scegliendo seme e ambiente uterino di sviluppo dell'embrione. Oggi un minore ci può giungere – e non solo per le unioni omosessuali – tra le braccia o "in famiglia" così; con tutta una serie di dilemmi morali e giuridici su chi è figlio di chi, e su cosa può succedere al minore quando il genitore che in un modo o nell'altro lo ha avuto non ci sia più, quando per dirla con metafora che colgono nessi psichici profondi venga meno la tutela per lui della voce del sangue da cui è nato o quanto meno della voce del desiderio che lo ha voluto. E quando il genitore che gli resti dalla *stepchild adoption* non si senta a lui più vincolato da nessuna di queste due voci, di questi legami e impegni affettivi e psichici, ma li viva come puri obblighi giuridici che gli sopravvivano del partner. La vita è questa, e la favola di Cenerentola nella realtà non finisce sempre bene. E inoltre, se passasse la *stepchild adoption* che ne sarebbe dei vincoli tra adottato e adottante nel caso di scioglimento di un'unione civile in cui il figlio minore così adottato sia conteso tra genitore naturale e genitore adottivo, nell'ipotesi che sulla scena si presenti un nuovo partner disponibile o sollecitato dal genitore naturale all'adozione? Decade la precedente adozione? Tra quante figure genitoriali – genitore naturale estraneo all'unione civile, genitore adottivo della prima unione civile, genitore potenziale della seconda unione civile – sarà contendibile il minore? Non sarebbe più saggio straliare dalle unioni civili la *stepchild adoption* e avviare un ragionamento sull'adottabilità in ambito paragenitoriale, ovvero sulle nuove vie alla genitorialità aperte dalle tecnologie riproduttive e dai nuovi istituti familiari differenti dal matrimonio? Non escludendo a priori ovviamente dal ricorso all'adottabilità, in una normativa riformata, i contraenti unioni civili?

Eugenio Mazzarella
Ordinario di Filosofia teoretica,
Università Federico II
Componente
dell'Assemblea Nazionale del Pd
Già deputato nella XVI legislatura

LE INCIVILI INVETTIVE DI SARRI CONTRO MANCINI CI VUOLE UN BUON SUPPLEMENTARE

di Massimiliano Castellani

La querelle Sarri-Mancini è uno dei tanti autogol che arrivano dal pazzo, pazzo mondo del calcio. Sport, si sa, radicalmente maschilista. Gli allenatori, specie quelli della vecchia scuola, vedi Trapattoni, hanno sempre sintetizzato la partita combattuta come «una gara maschia». E non sia mai che diventi femmina. Per l'ex presidente della Lega di Serie D, Belloli, era assolutamente inconcepibile investire sul calcio femminile, in quanto composto «da quattro lesbiche». Questo è purtroppo il pensiero debolissimo di persone ai vertici del pallone nazionale, e fa dunque bene Roberto Mancini a indignarsi con il greve Maurizio Sarri che gli ha dato apertamente, reiteratamente e volgarmente (testimone il quarto uomo) dell'omosessuale.

«Mai trovato un omosessuale nel nostro calcio», ebbe a sentenziare, tempo fa, l'ex ct azzurro Marcello Lippi. Un'uscita che spazzava il campo da ogni possibile «contaminazione» nel maschilissimo mondo pallonaro. Un mondo che vive di immagine e di etichette, ed è possibile che Sarri, ferito dalla sconfitta del suo Napoli, si sia lasciato prendere la mano dallo zazzaroniano «Mancini-prima donna» che da tempo circola sui social. Il calcio del resto più di qualsiasi altra repubblica a sé, vive di ombre apparenti, di piccoli e grandi equivoci. Tipo quello che è toccato al mister della Primavera del Bologna che, richiamando l'attenzione del calciatore avversario (del Parma), gli intimava: «Butta fuori la palla, Finocchio!». Pronta la reazione dell'arbitro che estraeva il cartellino rosso ai danni dell'allenatore, salvo poi scoprire che Finocchio era semplicemente il cognome del ragazzo del Parma. Il football camp di titoli sparati, di etichette distruttive od osannanti che possono cambiare nell'arco di appena 90 febbrili minuti. La vita non sempre riserva dei secondi tempi per recuperare, mentre il campo di pallone permette di giudicare l'operato di un uomo che tra prima frazione e ripresa può salvare la faccia o perderla del tutto, e per sempre. È il destino, cangiante, di tutti i protagonisti di questo mondo effimero e "macho". Per questo, aver alzato – anzi abbassato desolatamente – l'asticella dell'invettiva e della battucchia da bar sport potrebbe diventare la "condanna" di Sarri (che per di più sarebbe recidivo in materia di mala educazione sessuale). Fino a ieri il tecnico in tuta e apologo del drone, era il capofila della classe operaia approdata in paradiso alla guida del Napoli capolista. Da oggi, per l'opinione pubblica, Sarri è un «razzista», come grida il Mancini ferito nell'orgoglio e nella dignità di padre di famiglia. Per uscire dall'impasse e cancellare la secura degli autogol («ho tanti amici gay», si difende debolmente Sarri) bisognerà ricorrere ai supplementari. Per cominciare basterà un bel supplemento di riflessione e di umili scuse al Mancino e al pubblico pagante, che deve assistere a questo patetico teatrino del calcio parlato, capace di offuscare anche il miglior calcio giocato, di cui Napoli e Inter sono testimonial autorevoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEGUE DALLA PRIMA

UN UOMO GIUSTO

Dham Aljughaihi ucciso davanti alla sua abitazione, di fronte alla moglie e ai figli, la sua casa svuotata e requisita. La ragazza catturata nuovamente con la forza dai membri dell'organizzazione estremista e riportata a fare da schiava sessuale a un combattente jihadista. Infine, la reazione delle forze irachene che bombardano uccidendo i terroristi (ma non sappiamo anche quanti civili innocenti, né quale sia stato il destino delle giovani donne yazide rapite). Violenza che chiama violenza, orrore che provoca altro orrore, senza che nulla, all'apparenza, riesca a spezzare la spirale di morte. Eppure, è proprio in mezzo a quel buio che brilla più chiaramente una luce di speranza. È in quel deserto arido di sentimenti che l'amore sembra riuscire comunque a germogliare. Come quelle erbe ostinate, capaci di sbucare pure fra le lastre di cemento e lì in mezzo farsi spazio, così il coraggio e i gesti di Dham Aljughaihi testimoniano che non tutto è perduto. Quell'eroismo eccezionalmente semplice, spontaneo, naturale dice che c'è ancora un uomo a Qaim. C'è ancora l'Uomo a Qaim, provincia di al Anbar, in mezzo all'inferno jihadista. E che per quanto terroristi, dittatori, guerrafondai e nichilisti d'ogni rima e latitudine continuino ad applicarsi con terribile tenacia, annientare l'umano resta impresa impossibile. Fintanto che un padre riconoscerà la figlia in una ragazza che chiede aiuto. Fintanto che anche noi sapremo vedere il fratello in un uomo che ci sta di fronte, di qualunque fede, di qualsiasi etnia sia. Umani, anzitutto fratelli.

Francesco Riccardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emergenza
KURDISTAN
Non lasciamoli soli.

Prosegue il progetto «Emergenza Kurdistan: non lasciamoli soli» lanciato un anno fa da Focsiv e Avvenire. Un intervento a favore di 1.200 famiglie ospitate a Erbil, nel nord Iraq. Un anno dopo l'emergenza continua: non lasciamoli soli. Per informarsi e per donare vai su www.emergenzakurdistan.it o su www.avvenire.it. Le donazioni sono detraibili o deducibili: per conoscere le possibili agevolazioni fiscali vai su <http://emergenzakurdistan.focsiv.it/agevolazioni/>.

lettere@avvenire.it

a voi la parola

UN PRESEPE DA ANNO SANTO (E DA NON SMONTARE)

Caro direttore, mi ha colpito il titolo di uno scritto di "Avvenire" (martedì 19 gennaio) che lei ha titolato «Non smontiamo mai il presepe». L'ho collegato al fatto che, a richiesta di tanti, qui è stato deciso di lasciare in piedi il nostro presepe per tutto l'anno. Si tratta di un presepe particolare, grandioso e artistico insieme, che occupa tutto lo spazio della chiesa inferiore di questo Santuario di S. Maria del Sasso, a Bibbiena, di cui sono rettore. Un presepe che ogni anno esprime un messaggio particolare e diventa così occasione di una preziosa catechesi. Il riferimento è quest'anno al Giubileo della Misericordia. Restando in piedi per tutto l'Anno Santo, potrà offrire a tanti devoti e turisti un aiuto in più per comprendere e vivere meglio l'Anno giubilare. Tanto più che il Papa ha concesso un Anno giubilare straordinario a tutte le chiese domnicane – come questa – per celebrare gli 800 anni dalla fondazione dell'ordine di san Domenico. Motivo in più, quindi, per non «smontare» subito il nostro presepe.

padre Giuseppe Serrotti o.p.
Bibbiena (Ar)

UNA CONDANNA A MORTE LUNGA TRENT'ANNI

Gentile direttore, bellissimo l'incontro, dopo 25 anni di

Le lettere vanno indirizzate ad Avvenire, Redazione Forum, piazza Carbonari 3, 20125 Milano. Email: lettere@avvenire.it Fax 02.67.80.502

I testi non devono superare le 1.500 battute spazi inclusi e non devono avere allegati. Oltre alla firma e alla città chiediamo l'indicazione dei recapiti che non divulgheremo. Ci scusiamo per quanto non potremo pubblicare.

amicizia di penna, tra l'ex diplomatico inglese Jan Arriens e Mike Lambrix, raccontato da Nicoletta Martinelli ("Avvenire" del 13 gennaio), ma questo nel caso Lambrix stesse per morire per una qualche malattia, non per una condanna a morte risalente a trent'anni fa. Così l'amico non può che testimoniare che non viene uccisa la stessa persona che era stata condannata! Forse viviamo troppo a lungo per capire tale absurdità. Una situazione del genere dovrebbe far vergognare anche chi vuole la pena di morte perché la giusta (quando lo è!) punizione gli sembra valere di più della dignità della persona punita. Vorrei invitare a non lasciare Jan Arriens da solo nel salutare Mike. Vorrei che chi è in grado si mobilitasse perché ciò non accada. I padri della Chiesa consigliavano di pensare alla morte per santificarsi, ma ai loro tempi a ben pochi capitava di prolungare tale pensiero per trent'anni... Noi non vogliamo pensare alla

morte e riusciamo a non vederla nonostante la cronaca quotidiana, eppure lasciamo che alcuni la abbiano come unica prospettiva per anni e anni. Dove è l'umanità?

Giuliana Babini

QUEL FORTUNATO INCONTRO CON CARLOTTA GUARESCHI

Caro direttore, ebbi il "destino", nell'ormai lontano ottobre 1993 di transitare casualmente per Roncole in una giornata in cui si erano scatenate piogge torrenziali con un vento che la faceva da padrone in un paesaggio padano triste e deserto. Da melomane innamorato di Verdi, pensai di fare una breve sosta di un'ora alla casa natale, e fu lì che appresi dell'esistenza del Museo dedicato all'autore di Don Camillo, decidendo di tentare una visita nella speranza di trovarlo aperto. Fui fortunato; per di più ero l'unico visitatore in quel giorno da lupi, ed ebbi la felice

sorpresa di scoprire che la gentile signora che mi accolse era... Carlotta Guareschi in persona! Trascorsi parecchio tempo conversando con lei e affrontando una miriade di argomenti che ci portarono a scoprire che Giovannino aveva avuto come compagno di prigionia nel lager nazista un mio caro amico e concittadino, ex ufficiale dei Carabinieri, che misi poi in contatto con Carlotta stessa. Da quella visita nacque tra di noi uno scambio di lettere amichevole e sincero, che, tra l'altro, portò ad approfondire ulteriormente alcuni aspetti ed episodi della sofferta vita di suo padre nel periodo di internamento. Conservo gelosamente ancora oggi questa corrispondenza con affetto e in ricordo della "Pasionaria", e attraverso lei, di Giovannino Guareschi, ai cui scritti debbo moltissimo della mia giovinezza (anni 50) formazione etica e umana.

Franco Petri
Casale Monferrato (Al)

Antiche novità in pagine sorprese: quel «programma semplice»



Lupus
in pagina

di Gianni Gennari

Martedì papa Francesco (cfr. qui, ieri, p. 20) ricorda la vicenda di Davide, «scartato» prima, poi «Unto del Signore», Davide santo, però anche «adultero e assassino». Cose note, ma sempre provocatorie, persino scandalose. Ricordo personale: quando in Concilio (20/10/65) Paolo VI parlò di «Chiesa insieme santa e peccatrice» fu un putiferio. Davanti a centinaia di studenti del Laterano il Rettore, Antonio Piolanti, fu incredibil-

mente drastico: «In hoc Papa haereticus, sicut Lutherus». Questione di allora e di oggi: la storia della Chiesa nella sua dimensione umana è stata ed è anche peccati e tradimenti. Presente: l'altro ieri ("Foglio", pp. 1 e 4) è problema: «Quanto è luterano Francesco». Contorsioni plurime, ma sempre lì con inattesa e corposa appendice altrui: «Il cristianesimo plausibile». Mauro Crippa apparendo in chiaro per quanto implicito dissenso spiega «Perché la misericordia è l'unico programma del Pontificato». Parla di papa Francesco parlando dal libro-conversazione con Andrea Tornielli e dopo lungo ragionamento arriva a concludere

che «la Misericordia, cifra del libro è esattamente la cifra del cristianesimo di Francesco nella sua essenza: "Noi siamo esseri sociali. Se tu non sei capace di parlare dei tuoi sbagli con il tuo fratello, stai sicuro che non sei capace di parlarne neppure con Dio e così finisci per confessarti con lo specchio. Il programma semplice del pontificato". «Programma semplice»? Leggi e rifletti un attimo. Sarà proprio semplice, ma davvero è solo quello di questo "pontificato"? Rileggi testi preziosi – a partire da Gv. 3, Gesù a Nicodemo: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio...», o anche Fil. 2 e tanti altri – e con fondamento constati che quel «programma semplice» è lo stesso del Salvatore. Perché sorprenderci? Francesco proprio di Lui è vicario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel cuore della battaglia pastore accanto ai deboli

il santo
del giorno

di Matteo Liut



Epifanio
di Pavia

In tempo di decadenza, nel cuore di un Impero in rovina, conteso tra fazioni e popolazioni straniere, a Pavia un testimone del Vangelo seppe tenere salda l'anima della città. Lottava vescovo paveso, Epifanio, ebbe infatti un ruolo fondamentale nella ricostruzione dopo il saccheggio e la devastazione nel corso del confronto tra le armate rivali del romano Flavio Oreste e del germanico Odoacre. Il pastore di Pavia, nel cuore di questa lotta per bande seppa sempre stare dalla parte dei più deboli. Epifanio era nato attorno al 438 ed era divenuto prima lettore poi diacono con il vescovo Crispino, che lo volle come successore. L'ordinazione episcopale avvenne tra il 466 e il 467; Epifanio morì circa trent'anni più tardi, dopo un ministero che lo vide autorevole mediatore tra i sovrani ma anche amorevole padre dei poveri. **Altri santi.** Sant'Agnese, vergine e martire (III-IV sec.); san Meinrado di Einsiedeln, eremita e martire (IX sec.). **Lettere.** 1 Sam 18,6-9; 19,1-7; Sal 55; Mc 3,7-12. **Ambrosiano.** Sir 44,1; 46,13a. 19-47, 1; Sal 4; Mc 4,1-20.